

NOTA ISRIL ON LINE

N° 3 - 2012

**IL "RE" EURO È ORMAI NUDO.
L'EUROPA HA LA
VOLONTÀ POLITICA DI VESTIRLO?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL "RE" EURO È ORMAI NUDO. L'EUROPA HA LA VOLONTÀ POLITICA DI VESTIRLO?

di Giuseppe ALVARO

1. Siamo arrivati all'epilogo: gran parte dei Paesi dell'Unione Europea è stata declassata. Era un epilogo prevedibile ed anche in precedenti Note ISRIL è stato ampiamente previsto. E' rimasta una sola strada per salvare il salvabile: prendere atto che l'attuale assetto politico, amministrativo, burocratico tende a condurre l'Unione al collasso. Perché, è un assetto che rende l'Europa prigioniera di un modello decisionale che non permette l'elaborazione di una politica di crescita. La paralisi decisionale ha preso il sopravvento. L'attività prevalente a Bruxelles pare costituita da una politica che sembra avere il solo fine di indire e organizzare riunioni dietro riunioni e non già da una politica che tende a definire ed attuare con prontezza linee e strumenti d'intervento per contrastare la crisi in atto e dare, così, prospettive di crescita economica e sociale, che il cittadino vede realizzare giorno dietro giorno.

Oltre alla presa d'atto della gravità della crisi, i più rappresentativi responsabili politici dell'Unione hanno dimostrato e tuttora dimostrano, con sferzante evidenza, di non sapere dove andare. "L'Europa è sull'orlo della recessione" ha dichiarato qualche giorno addietro Jean-Claude Juncker, Presidente dell'Eurogruppo e Premier del Lussemburgo. Ma nulla ha saputo o potuto aggiungere intorno a cosa fare, a quali mezzi e strumenti d'intervento ricorrere per bloccare la recessione che lo stesso Juncker ha annunciato in arrivo.

E' da questi silenzi che emerge tutta l'impotenza decisionale dell'Unione. Pure un uomo come Mario Monti, attuale capo del governo italiano, che tanta fiducia ha sempre manifestato nei confronti dell'Unione Europea e che nell'Unione per tanti anni ha ricoperto posti e ruoli di alta responsabilità politico-amministrativa, si è trovato costretto ad ammettere: " L'Europa ha dimostrato a sé stessa e agli occhi del mondo di essere più debole di quanto pensavamo."

Ed il suo Ministro dello sviluppo economico, Corrado Passera, uomo che ha ricoperto ed ha vissuto le più alte responsabilità nel sistema bancario, si è visto costretto a dichiarare: " L'Europa ha gestito la crisi in modo deludente, con una governance inadeguata... Oggi non abbiamo una soluzione alla crisi finanziaria."

Sono ammissioni gravi attraverso le quali i maggiori responsabili dell'Unione hanno riconosciuto e riconoscono di trovarsi impotenti nell'azione di governo dell'Unione, di non avere in mano strumenti efficaci per intervenire e tanto meno di poterlo fare con una tempestività almeno pari a quella che dimostrano i mercati finanziari.

Perché, dunque, sorprendersi se questi mercati, nella loro deregolamentata libertà di movimento, hanno messo a nudo ciò che è stato sempre evidente e che sul piano dell'informazione ufficiale non si è mai voluto adeguatamente evidenziare: una Unione fra Paesi diversi quanto a struttura

economica e sociale, in assenza di una forte, credibile e quotidianamente perseguita politica economica comune, non ha il respiro del tempo. Così come, una moneta comune senza politica economica comune, senza una banca centrale che operi come prestatore di ultima istanza non può sopravvivere nel tempo.

Oggi l'euro appare per quello che è: una moneta appesa a un'idea che si regge ad un chiodo fissato nel vuoto di politiche e strumenti di difesa. Una moneta che è di tutti e di nessuno. Una moneta che non trova nei vari Paesi dell'Unione una difesa unitaria, convinta, ferma perché ciascuno ritiene debba essere con più forza difesa dagli altri. Quindi, una moneta intrinsecamente debole.

Ed in quanto intrinsecamente debole, e per di più in presenza di un mercato finanziario deregolamentato, quale quello attuale, non può non produrre un'economia strutturalmente debole, destinata ad avvitarci nella recessione e a scivolare verso il declino. Che già stiamo vivendo.

Prendere consapevolezza di questa situazione, a livello sia politico sia di pubblica opinione, è un primo fatto positivo perché permette di capire e far capire con chiarezza lo stato in cui oggi l'Unione si trova e da dove occorre partire per rilanciare la sua presenza nel sempre più intenso processo di globalizzazione in atto. Ciò al di là del dibattito intorno alla attendibilità delle valutazioni di rating emesse dalle varie agenzie

2. Il contemporaneo declassamento del rating di nove Paesi europei (Austria, Cipro, Francia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna, Slovacchia, Slovenia) e la Grecia praticamente in default stanno ad indicare la gravità e la profondità della crisi in cui l'Unione oggi si trova. Il tentativo in atto di far apparire poco credibili le valutazioni delle agenzie di rating e, quindi, di ovattare la gravità della crisi appare debole. Comunque, tardivo e deviante. E' comodo, troppo comodo, negare oggi ciò che ieri veniva considerata un'evangelica verità. Non si può affermare oggi, come fa il Cancelliere tedesco Angela Merkel, che le agenzie di rating esprimono un semplice "punto di vista", mentre ieri, quando colpivano questo o quel Paese, compreso il nostro, e duramente, esprimevano il riferimento oggettivo e oggettivante del malgoverno del Paese e, quindi, della necessità di profondi e duri interventi. Perché, ieri, avendole consapevolmente o meno ritenute fonti veritiere, si è permesso che generassero turbamenti e distorsioni nello svolgimento delle vicende economiche e sociali del Paese e, in qualche caso, anche del processo democratico.

Se devono essere considerate oggi "un punto di vista", lo dovevano essere anche ieri. Nessuno l'ha sostenuto con la necessaria forza politica. Nessuno l'ha fatto perché, ieri, le valutazioni negative delle Agenzie di rating, creando un indebolimento dei Paesi oggetto di valutazione, correlativamente creavano il rafforzamento di altri. In primis della Germania.

Tutti noi oggi sappiamo, come lo sapevamo ieri, che un rating è alimentato dai conflitti di interessi in cui nuotano le varie agenzie. Le quali formulano le previsioni in modo e termini tali da creare le condizioni, meglio il contesto politico-economico perché si auto realizzino.

Prendiamo le motivazioni alla base dell'attuale declassamento dell'Italia. Ieri la Standard&Poor's motivava la decisione di declassamento sulla base del fatto che lo stallo politico in cui si era venuto a trovare il Paese rendeva elevato il rischio di raggiungimento degli obiettivi di bilancio, che le incertezze sull'attuazione delle riforme non garantivano alcuna chiara prospettiva di crescita al nostro Paese.

Oggi, con lo stallo politico superato, con un Parlamento che ha approvato pesanti manovre di bilancio, che è stata approvata una profonda riforma di struttura sulla previdenza, l'Agenzia, pur di procedere al declassamento, ci viene a dire cose diverse da quelle dette qualche mese addietro. E, cioè, che il governo: non è riuscito a dissipare gli elementi di incertezza intorno alla realizzazione delle riforme; non ha fatto registrare credibili motivi di crescita economica; non è riuscito ad allentare lo strutturale deficit di domanda dall'estero per i titoli di Stato. Per cui, continua a ripeterci, nel prossimo futuro lo spread, tendendo a crescere, non potrà non rendere sempre più difficile il finanziamento del debito.

Di qui, l'abbassamento del rating, pur essendo l'Agenzia pienamente consapevole che il declassamento, facendo sempre più allontanare gli investitori istituzionali dai titoli italiani, tenderà a rendere più costoso e difficoltoso il finanziamento del nostro debito pubblico. Evento questo che, facendo peggiorare gli indicatori e i parametri riguardanti l'andamento del debito pubblico in rapporto al PIL, attiva e rafforza la richiesta di ulteriori interventi di contenimento della spesa pubblica e/o di aumenti sul fronte fiscale e, conseguenzialmente, attiva e rafforza i motivi di recessione economica.

Così, con la decisione di declassamento, la Standard&Poor's crea le premesse perché la sua previsione si auto realizzi.

Quindi, quanto apprendiamo oggi è quanto sapevamo ieri. Solo che ieri si è fatto finta di credere che le valutazioni delle Agenzie rispondevano a verità perché permettevano di indebolire, con beffardi sorrisetti nei confronti di capi di governo democraticamente eletti, paesi concorrenti sul piano politico-economico. Oppure, quando si è avuto il declassamento degli USA, permettevano di concludere che oramai l'America si era avviata sulla strada del declino economico.

Oggi, che l'attenzione delle Agenzie di rating ha cominciato ad intaccare la sostenibilità del nucleo centrale dell'Unione, diviene troppo comodo ritenere che le loro valutazioni sono e rappresentano semplici punti di vista. Oppure, che si muovono per mettere in crisi l'euro, secondo la volontà degli USA.

E', questa, una posizione contraddittoria. Le Agenzie di rating sono poco credibili oggi, come lo erano e come dovevano essere considerate ieri. Quindi, il danno procurato dal loro crescente ruolo nel processo politico-decisionale è stato commesso ieri, quando, per contingenti vantaggi politici, alcuni Paesi, facendo finta di credere all'oggettivante correttezza delle loro valutazioni, hanno contribuito al rafforzamento del loro potere decisionale e al contemporaneo, irreversibile indebolimento del potere decisionale politico. E della democrazia.

Hanno fatto finta di credere, i responsabili politici di questi Paesi, che si trattasse di valutazioni veritiere perché per tal via ritenevano di realizzare: a) un più agevole e favorevole finanziamento del proprio debito pubblico, scaricando difficoltà e sacrifici sui paesi colpiti dai fulmini del rating delle

Agenzie; b) una strada più scorrevole e in discesa nella competizione politica per la propria rielezione.

E non si accorgevano, o non volevano accorgersi, che si trattava di un gioco che tendeva a privilegiare la dimensione nazionale su quella comunitaria; di un gioco che tendeva a rendere sempre più sottile e impalpabile il tessuto comunitario.

Non si accorgevano che nel momento in cui pensavano di strumentalizzare l'attività delle Agenzie di rating per il raggiungimento di contingenti fini nazionali e personali, in quel momento divenivano uno strumento delle stesse Agenzie, perché il successo delle loro azioni veniva a dipendere dal potere diffusivo del rating.

Non si accorgevano, questi politici, che vivevano una realtà virtuale: pensavano di aver avuto la capacità politica di essere riusciti a strumentalizzare le Agenzie di rating, mentre nei fatti divenivano dipendenti dalle decisioni di queste Agenzie e, come tali, da queste Agenzie strumentalizzati!

Con il contemporaneo, recente declassamento di nove paesi dell'Unione si è aperto il vaso di Pandora delle attività delle Agenzie e sono venuti fuori tutti i problemi, fin qui tenuti e trattati in forma ovattata, delle modalità del loro funzionamento e, quindi, della loro attendibilità, credibilità e indipendenza valutativa.

In pratica è divenuto improcrastinabile portare a conoscenza dell'opinione pubblica le metodologie adottate dalle Agenzie nei lavori di previsione e le informazioni statistico-quantitative utilizzate. Informazioni incredibilmente oggi ignote e, altrettanto incredibilmente, mai divenute oggetto di specifiche e forti richieste da parte delle forze politiche e sociali e, tantomeno, dei mezzi di informazione, compresi quelli di natura specialistica.

Mai come in questa fase, dunque, sul piano politico e dell'informazione s'impongono con urgenza i dovuti chiarimenti intorno all'alternativa: o le valutazioni vengono effettuate adottando modelli di prevalente natura quantitativa o, diversamente, di prevalente natura qualitativa. *Tertium non datur*. E mai come in questo caso occorre aggiungere: *et si daretur non est silentium*. Perché, mai come in questo momento occorre che l'opinione pubblica sappia, in che termini, attraverso quali strumenti statistico-econometrici le Agenzie elaborano di volta in volta il loro rating.

Quale urgente necessità ha imposto oggi alla Standard&Poor's di togliere la tripla A alla Francia, essendo pienamente consapevole delle pesanti ripercussioni politiche che si sarebbero scatenate a distanza di tre mesi dalle elezioni presidenziali? E del fatto che, con la sua decisione, sarebbe entrata a gamba tesa nella competizione elettorale in atto, influenzando così il regolare svolgimento del processo democratico?

Era ed è questo l'obiettivo che intendeva perseguire l'Agenzia? La risposta negativa comporta l'obbligo di indicare all'opinione pubblica le metodologie e le statistiche che, utilizzate, hanno condotto al declassamento della Francia e, questione ancor più rilevante, alla sua improcrastinabile ufficializzazione nel mezzo di una campagna elettorale di notevole valenza per la definizione degli equilibri politici dell'Unione.

In mancanza di risposte tecniche, la conclusione appare scontata: le valutazioni delle Agenzie di rating, sotto la parvenza di un linguaggio fiorito e infarcito di inglesismi, hanno oggi, come lo avevano ieri, il profumo e il sapore della politica. Con tutte le nefaste conseguenze che si vengono ad ingenerare nel regolare svolgimento del processo democratico della Società.

Nel calcio l'entrata a gamba tesa è motivo di espulsione. Per quali motivi, ogni "entrata" nei mercati da parte di queste Agenzie deve essere sempre intesa come espressione di una libera opinione? Può una democrazia consolidarsi, potenziarsi, funzionare, in presenza di istituzioni di così rilevante importanza nel condizionamento della vita di una Società e senza che l'opinione pubblica possa essere messa a conoscenza degli strumenti adoperati nelle loro attività di valutazione e di attribuzione del rating? Ed in presenza, inoltre, di un mercato finanziario che vale otto volte (oltre seicento mila miliardi di dollari) il mercato reale dei beni e servizi prodotti e che per oltre il 90 per cento movimentata gli strumenti finanziari in forma e in termini deregolamentati?

Fino a quando una democrazia può tollerare che ciò accada? Fino a quando può tollerare che la libertà concessa agli uni possa a questi permettere di comprimere la libertà degli altri, soprattutto quando gli altri costituiscono la maggioranza dei cittadini?

Ed ancora: fino a quando il capitalismo può sopravvivere rimanendo ostaggio dell'*homunculus* (il patologico mercato finanziario deregolamentato) uscito dal suo alambicco?

3. Quanto è accaduto e sta accadendo in Europa dimostra che non è più il tempo di atteggiamenti che ricordano quelli dello struzzo: nascondere lo sguardo per non vedere il pericolo. E' il tempo di guardare in faccia la realtà, la quale indica che oggi l'edificio dell'Unione è sulla via dell'implosione; che manca il collante, costituito dalla simultanea convergenza dei motivi etici, religiosi, politici, economici e finanziari, per poterlo rassodare; che non è visibile alcuna volontà politica di perseguire una credibile prospettiva di un'Europa unita.

Per evitare il fallimento si sta ora procedendo verso l'approvazione di un nuovo trattato dell'Unione. L'Italia si presenta all'appuntamento avendo svolto tutti i compiti assegnati. Si presenta con un governo votato quasi compattamente dal Parlamento, Parlamento che, altrettanto compattamente e nei tempi ristretti dettati dalla gravità della crisi, ha approvato pesanti sacrifici economici e sociali.

L'Italia, quindi, si presenta con i conti in ordine con riferimento sia ai tempi brevi sia a quelli più lunghi. Il Presidente del Consiglio, Sen. Mario Monti, oltre all'autorevolezza derivante dalla positiva attività svolta in ambito europeo e dall'essere un noto studioso ed esperto di economia, si presenta al tavolo delle trattative europee anche con la forza politica che gli deriva dall'aver dietro di sé un Parlamento unito, che gli ha creduto sul doveroso svolgimento dei compiti dall'Unione assegnati al nostro Paese.

Mario Monti è il primo Presidente del Consiglio italiano che si presenta in Europa con una forza politica e sociale tanto estesa e compatta. Ha, quindi, tutta l'autorevolezza per chiedere e verificare se anche gli altri Paesi hanno

svolto i compiti necessari per fare assieme passi avanti in direzione del superamento della crisi. Ed anche in direzione della crescita economica.

Ha il dovere di chiederlo e di verificarlo perché sa bene che, in questa direzione, incontra il nodo sostanziale dello stallo decisionale in cui si è venuta a trovare l'Europa: l'enigma della Germania.

E' un enigma la cui soluzione non può più essere rinviata. Tutte le proposte avanzate sul piano politico e su quello, più specifico, economico-finanziario per far fronte alla crisi che, come nel giallo di Agata Christie "I dieci piccoli indiani", continua a colpire uno dietro l'altro i singoli paesi dell'Unione, hanno sempre trovato il *non possumus* del Cancelliere tedesco, Angela Merkel.

Non possumus che diveniva tanto più assordante quanto più esplicite ed articolate erano le proposte avanzate.

Mai ha accettato il coinvolgimento della Banca Centrale Europea come prestatore di ultima istanza, ben sapendo il ruolo e l'importanza di una banca centrale nel governo di una moneta.

Mai ha accettato l'introduzione e l'impiego degli eurobond in nessuna forma tra le tante varietà proposte.

Mai ha aperto uno spiraglio sulle possibilità di considerare, in parte o in tutto, l'ammontare degli investimenti pubblici al di fuori della determinazione del deficit di bilancio.

La sua posizione su questi aspetti è stata negativa e paralizzante. A cominciare dalla crisi della Grecia, non ha mai avvertito l'urgenza di definire efficaci e pronti interventi per tamponare nei tempi brevi una crisi che, come un tornado, diveniva sempre più violenta ed estesa col passare del tempo.

E' giunto, quindi, il momento di porre la domanda: perché lo ha fatto? Le giustificazioni che hanno accompagnato queste sue negative posizioni presentano un unico filo conduttore: il cancelliere Angela Merkel, con i suoi *nein*, ha interpretato e interpreta il sentimento profondo del popolo tedesco, il quale vive sempre nel ricordo della tragedia di Weimar.

Sostenendo l'ortodossia dei conti pubblici, dunque, la Merkel si è messa e si mette in sintonia con il suo popolo. Di qui, e l'evento ha trovato una particolare enfasi sui mezzi d'informazione, la crescita, fino all'attuale 63 per cento, di popolarità.

Il continuo rispetto dell'opinione pubblica, si sa, è la naturale regola del politico. Ma non di quella del leader. Affermava il suo connazionale Friedrich Hegel: chi vuole orientare l'opinione pubblica non deve rispettarla sempre: a volte può anche disprezzarla.

Un leader politico guida, non si fa guidare dall'opinione pubblica. Dunque: qual è stato e qual è il fine dei suoi continui no alle articolate proposte avanzate da tecnici e politici per contrastare la crisi? Assecondare l'opinione pubblica per poter continuare con una certa tranquillità la sua carriera politica? E, ciò, trascurando le conseguenze dell'evoluzione di una grave crisi che colpiva gran parte dei paesi dell'Unione? Oppure, con i suoi ripetuti, insistenti *nein*, perseguiva un accorto, complesso disegno politico?

Non c'è dubbio che, trincerandosi dietro l'opinione pubblica, nel tempo la Merkel poteva realizzare (e nei fatti ha realizzato) due obiettivi: a) soddisfare

le esigenze e la volontà del cittadino elettore, con il conseguente ritorno positivo sul piano politico personale; b) indebolire il sistema economico degli altri paesi dell'Unione, rafforzando nel contempo quello tedesco. Ciò, nella presunzione che l'eventuale restringimento del mercato delle esportazioni della produzione tedesca verso i paesi dell'Unione avrebbe sempre trovato il suo bilanciamento nei mercati, in forte espansione, delle economie emergenti.

In sostanza lungo la strada cosparsa di no, la Merkel poteva realizzare l'obiettivo della "satellitizzazione" del sistema economico e sociale dei vari Paesi dell'Unione intorno alla centralità del sistema economico tedesco.

A ben guardare il disegno è stato dalla Merkel perseguito con la tenacia del leader, ammantato, per di più, del disarmante sorriso caratteristico della donna che vuole essere tranquillizzante.

E' fantapolitica interpretare in questa direzione i no della Merkel? Forse. Ma un uomo che di politica se ne intendeva, e tanto, è qui a ricordarci col suo beffardo sorriso : "A pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina".

E a pensar male induce la proposta, sostenuta con forza praticamente dalla sola Germania, di voler vincolare la partenza del nuovo fondo salva stati (E.S.M.) all'entrata in vigore delle nuove regole di bilancio. Le quali impongono all'Italia una riduzione del 20 per cento all'anno del rapporto debito pubblico/PIL fino a che tale rapporto si porti dall'attuale 120 per cento al 60 per cento.

In pratica, l'introduzione di tale vincolo impone al nostro Paese di dover effettuare per molti anni manovre di bilancio per 40-45 miliardi di euro all'anno.

Anche il più inesperto di questioni di bilancio sa che una manovra annuale, e per molti anni, di questa entità è per il nostro Paese INSOSTENIBILE. Ad un corpo economico e sociale debole e in recessione come il nostro non si possono somministrare cure così fortemente recessive. Somministrarle, significa voler perseguire l'irreversibile decadimento del sistema economico e sociale.

Mario Monti, che si presenta in sede di approvazione del nuovo Trattato avendo dietro le spalle il consenso quasi unanime del Parlamento, quindi del Paese, ha un preciso dovere: firmare il nuovo Trattato solo e solo se, accanto ai necessari requisiti di equilibrio dei bilanci, preveda, in termini altrettanto chiari ed espliciti, misure, mezzi e strumenti d'intervento idonei ad assicurare la crescita dell'Unione e, quindi, del Paese. Ossia, preveda sacrifici e crescita equamente bilanciati ed entrambi ben visibili.

Le sole misure recessive non possono che produrre recessione. Questo Mario Monti lo sa e sa anche che il Paese non può più tollerare ulteriori, pesanti interventi di natura restrittiva.

Ove dovesse trovarsi di fronte ad un Trattato che prevede sacrifici certi e le decisioni per la crescita collocate in una prospettiva atemporale, Mario Monti ha oggi tutta l'autorevolezza politica e culturale per poter dichiarare e affermare:

" Ho chiamato gli italiani a fare pesanti sacrifici per il risanamento dei conti pubblici e l'introduzione di profonde riforme. E gli italiani hanno compattamente risposto che i sacrifici andavano fatti per poter, risanando i

conti, continuare a stare a pieno titolo in Europa e a lavorare per un'Europa più solida, più unita, più sviluppata.

Ho chiamato le forze politiche italiane per dir loro che in periodi di profonde difficoltà, quale quello che stiamo vivendo, occorre lavorare uniti; che occorre e occorre superare le pregiudiziali posizioni di divisione e di scontro. Le forze politiche hanno risposto positivamente, come lo dimostra il voto di fiducia che, compattamente, hanno in Parlamento espresso.

E, con il loro voto compatto, mi hanno dato il mandato di affermare, qui, che gli italiani sono pronti a sostenere altri, necessari sacrifici, a condizioni di avere anche certezze sulla crescita.

Non posso, oggi, firmare un trattato che prevede solo sacrifici; un trattato che non coniuga, che non sa, che non vuole coniugare in termini chiari la richiesta di sacrifici con la volontà politica unitaria della crescita.

Io non posso tornare in Italia e dire che ho firmato un Trattato col quale ai padri chiedo sacrifici e ai loro figli non offro alcuna certezza di lavoro.

Non posso firmare un Trattato che prevede la sola ortodossia del bilancio e privilegia l'asfittico respiro delle restrizioni, facendo finta di non sapere che con tale politica porto il mio Paese ad avvitarci nella spirale del sottosviluppo, spirale che, anello dietro anello, lo conduce nell'inferno di un irreversibile declino economico e sociale.

Facendo finta di non sapere che senza una difesa forte, convinta, unitaria l'euro ha scarse probabilità di sopravvivenza.

Facendo finta di non sapere che non possiamo andare avanti sulla via della costruzione di un'Europa unita e proiettata nel futuro della crescita, se non viene attuata un'esplicita, credibile politica di crescita. Di non sapere che, per avere il consenso e la partecipazione democratica dei cittadini sulla strada del necessario ammodernamento delle strutture organizzative, amministrative, burocratiche, occorre la crescita, perché la crescita offre alternative di modi di vita, di costume, di lavoro.

La recessione no. Nella recessione il cittadino rientra nel suo privato. Difende il suo presente perché sa che il tempo non gli offre possibilità di scelte.

Nella crescita c'è la speranza, c'è il futuro. Nella recessione, la tristezza di una vita da vivere in un lento presente che tende a produrre immobilismo. A produrre una Società chiusa in sé stessa.

La riduzione del debito, quindi, la si può realizzare senza tensioni sociali solo garantendo e vivendo la crescita. E la crescita noi oggi la possiamo garantire e realizzare solo se c'è il concorso di tutti.

Se, invece, pensiamo di poter realizzare la riduzione del debito nella recessione economica, il risultato sarà, e non potrà non essere, l'impoverimento di tutti, accompagnato dall'insorgenza di tensioni da parte di tutti contro tutti.

Sono consapevole che ciascuno di noi non può farsi carico dei problemi di tutti. Ma sono altrettanto consapevole che tutti noi, assieme, possiamo farci carico, e abbiamo la forza per farlo, della soluzione dei problemi che, di volta in volta, investono ciascuno di noi.

Lo dobbiamo fare avendo la consapevolezza che lo facciamo per costruire un'Europa più unita. Per costruire un'Europa il cui principale obiettivo è garantire un lavoro sicuro ai nostri figli, è garantire una Società aperta, in cui ogni individuo è e rappresenta un cittadino.

Io ho il dovere di firmare un Trattato in cui i sacrifici siano ripartiti in modo equo su tutti i paesi, su tutti i cittadini dell'Unione. Perché, solo così ciascuno di noi avverte e vive il senso di appartenenza a un'Europa che è di tutti.

Se, invece, in questo Trattato si vuole continuare a sancire che nei momenti di difficoltà ciascuno si deve salvare da solo, allora ho il dovere politico e culturale di affermare che, per salvarsi da solo, occorre potersi muovere liberamente, utilizzando tutti gli strumenti e i mezzi d'intervento offerti dalla politica economica, finanziaria e monetaria.

Non si può dire ad uomo in un mare agitato, oggi forse in tempesta, di salvarsi da solo lasciandogli le braccia legate!

Mi rendo conto, Colleghi, delle vostre preoccupazioni, delle preoccupazioni dei vostri cittadini, che vivono nel presente le paure, le ansie ereditate da un passato, in qualche caso, tragicamente tumultuoso. Ma è giunto anche il momento che vi rendiate conto che anche in Italia i padri vivono la paura di non avere un lavoro, vivono l'ansia di dare ai propri figli la certezza di un lavoro, di costruire un futuro che non sia quello del sottosviluppo.

Vivono la paura della povertà, la paura di perdere l'armonia e il senso della famiglia perché, scriveva il nostro Pirandello, è triste, molto triste amare quando non c'è pane.

Non firmando questo Trattato, potrò responsabilmente dire agli italiani: non l'ho firmato perché convinto e consapevole che con la firma vi avrei portato diritti nel burrone della recessione.

Non l'ho firmato perché ho constatato che l'Europa non è disponibile a sostenere, unita, i necessari sacrifici equamente distribuiti.

Non l'ho firmato perché ho constatato che in Europa manca la volontà politica di procedere alla definizione e all'attuazione di quegli interventi e di quegli strumenti che permettano di avere l'euro come moneta in cui l'Europa tutta si riconosca. Come moneta espressione di un'Europa unita e che l'Europa unita difende.

E, con altrettanto senso di responsabilità, dirò agli italiani: il non firmarlo ci costringe ad incamminarci lungo una nuova strada, piena d'incognite, irta di difficoltà e di ostacoli, ad oggi sconosciuti.

Ma si tratta di una strada preferibile a quella definita dal Trattato. Perché, alla certezza di precipitare nella spirale del sottosviluppo, la nuova strada offre un'alternativa: la possibilità di poterci incamminare, affrancati dal peso degli insostenibili, soffocanti vincoli imposti dal nuovo Trattato, verso la costruzione di una Società il cui obiettivo è la crescita economica, sociale, civile.

Dipende da tutti noi, dipende dalla nostra volontà, dalla nostra compattezza politica e sociale perseguire e realizzare quest'obiettivo e indicare ai Paesi dell'Unione, anche da questa nuova posizione, che solo e soltanto attraverso una politica unitaria improntata all'ottimismo della crescita, diviene possibile ottenere la crescita di tutti e per tutti. E che mai la crescita si può

realizzare con una politica dominata dal pessimismo della recessione. Quale quella che ispira il nuovo Trattato.

La storia del nostro Paese ci insegna che nei momenti difficili, a volte anche disperati, abbiamo sempre in noi stessi trovato la forza per superarli.

E', questo, il momento in cui dobbiamo ritrovare quella forza!"

Per Mario Monti si tratta di una scelta difficile. Sicuramente storica.

Ma è qui, è in questi momenti che emerge la tempra dello Statista. Come, nel secondo dopoguerra, è emersa quella di Alcide De Gasperi.